

Conferenza Episcopale Italiana



II DOMENICA DI QUARESIMA

16 Marzo

«Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto»



SUSSIDIO QUARESIMA | PASQUA 2025



Indicazioni rituali

Si può introdurre l'atto penitenziale con la formula "Oggi, celebrando la vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte..." in riferimento alla Trasfigurazione del Signore che è preludio del suo esodo pasquale.

Si può usare il terzo formulario dell'Atto penitenziale con i tropi qui riportati.

Il prefazio è proprio della domenica e può essere seguito dalla Preghiera Eucaristica III.

Monizione introduttiva

Dal deserto della ricerca e dell'intimità con Dio attraverso la penitenza e l'ascolto della Parola, saliamo alla montagna della piena manifestazione della gloria di Dio; dalla prova che anticipa l'ora della Passione, alla trasfigurazione che fa pregustare il pieno compimento di tutta la storia della salvezza.

Facciamo memoria dell'unzione battesimale che ha fatto brillare sul nostro volto quello trasfigurato del Cristo Risorto e, immersi nel cammino quaresimale, preghiamo ancora una volta: «Il tuo volto, o Signore, io cerco, non nascondermi il tuo volto» (Il domenica di Quaresima, Antifona d'ingresso, MR, p. 83).

Atto penitenziale

Signore, che sei lo splendore della gloria del Padre, Kyrie, eleison!

Cristo, che offri agli uomini la vita divina, Christe, eleison!

Signore, che sei il Figlio unigenito, amato dal Padre, Kyrie, eleison!

Preghiera Universale

Il Presidente:

Nella comunione di un solo Battesimo, ci uniamo alla preghiera che sempre Cristo Signore rivolge al Padre per la moltitudine dei fratelli.

Diacono o lettore:

Preghiamo per tutti i credenti: trasfigurati dall'amore di Cristo siano testimoni di speranza nel mondo.

Silenzio

Diacono o lettore:

Preghiamo per il nostro Papa Francesco, i vescovi, i sacerdoti: con la loro vita e testimonianza siano sempre luce che fa intravedere il volto meraviglioso di Dio Padre.

Silenzio

Diacono o lettore:

Preghiamo per quanti governano le nazioni: ogni giorno si impegnino a servire il bene comune e a promuovere la giustizia e la pace.

Silenzio



Diacono o lettore:

Preghiamo per tutti i bambini e ragazzi che si stanno preparando a ricevere i Sacramenti dell'iniziazione cristiana: attraverso la preghiera e la testimonianza concreta dei loro genitori e delle nostre comunità siano aiutati a giungere ad una vera amicizia con il Signore.

Silenzio

Diacono o lettore:

Preghiamo per tutti i nostri cari defunti: dona loro, Signore, la tua pace, nell'attesa del momento in cui Cristo trasfigurerà il loro corpo mortale per conformarlo al suo corpo glorioso.

Silenzio

Il Presidente:

O Padre, generoso verso quanti ti invocano, esaudisci la preghiera che ti rivolgiamo e donaci di lasciar risuonare in noi la voce del tuo Figlio amato. Egli vive e regna nei secoli dei secoli.

R. Amen.



Il Signore è mia luce e mia salvezza

II DOMENICA DI QUARESIMA – ANNO C

Salmo 26(27)

Il Si - gno - re è mi - a lu - ce e mia sal - vez - za

Organo

1. Il Signore è mia luce e mi - a sal - vezza: di chi a - - vrò ti - more?
 2. *Ascolta, Signore, la* mi - a voce. *Io grido: abbi pietà di me, ri - spondimi!*
 3. Non nascondermi il tu - o volto, non respingere con ira il tu - o servo.
 4. Sono certo di contemplare la bontà del Si - gnore nella terra dei vi - venti.

1. Il Signore è difesa della mi - a vita:
 2. *Il mio cuore ripete il tuo invito: «Cercate il mi - o volto!».*
 3. Sei tu il mio aiuto, non la - sciarmi,
 4. *Spera nel Signore,* si - i forte,

1. di chi a - - vrò pa - u - ra?
 2. *Il tuo volto, Signore,* i - o cer - co.
 3. non abbandonarmi, Dio della mi-a sal - vez - za.
 4. *si rinsaldi il tuo cuore e spera nel* Si - gno - re.





Credette al Signore (Gen 15,5-12.17-18)

La prima lettura di oggi, tratta dal libro della Genesi, racconta la vicenda del patto stipulato da Dio con Abramo. Le esperienze spirituali più intense vissute da questo patriarca sono avvenute di notte: tale contesto temporale conferisce a questi episodi un carattere di mistero, ma esprime bene anche la segretezza dell'intimità del rapporto familiare di Abramo con Dio.

Cruciale sarà la grande notte della richiesta di sacrificare l'amato "figlio della promessa" Isacco (cfr. Gen 22), vera e propria "notte oscura" della fede, commemorata ritualmente nel celebre poema ebraico sulle "quattro notti" della salvezza.

Ma particolarmente decisiva è anche la notte nella quale è ambientato l'episodio narrato nella pericope della liturgia di questa seconda domenica quaresimale. Dio chiama Abramo nell'ora più buia, lo conduce all'aperto e gli sussurra di guardare all'insù il firmamento sterminato: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle», soggiungendo immediatamente «Tale sarà la tua discendenza» (Gen 15,5). È la prima delle tante benedizioni che Dio darà al suo popolo assicurandogli fecondità, prolificità ed espansione sulla terra, garanzia di vita perenne.

La sovrabbondanza del favore divino sul popolo eletto sarà infatti manifestata con una discendenza molto numerosa, «come le stelle del cielo» (Gen 22,17; 26,4; Es 32,13; Dt 1,10; 10,22; 1Cr 27,23; Ne 9,23; Dn 3,36). Ma occorrerà pur sempre vigilare perché la fiducia in tale promessa non diventi presunzione di immunità e pretesa di indistruttibilità: «Voi rimarrete in pochi uomini, dopo essere stati numerosi come le stelle del cielo, perché non avrai obbedito alla voce del Signore, tuo Dio» (Dt 28,62).

Ancora nel Nuovo Testamento, Giovanni Battista dovrà redarguire i farisei richiamando il dovere di non rilassare la coscienza sulla base di un senso di appartenenza presumibilmente privilegiato: «Fate dunque un frutto degno della conversione, e non crediate di poter dire dentro di voi: "Abbiamo Abramo per padre!". Perché io vi dico che da queste pietre Dio può suscitare figli ad Abramo» (Mt 3,8-9). E la Quaresima rinnova con decisione anche per noi tutto il vigore di questo ammonimento.

La promessa di Dio esige un requisito indispensabile: la fede. Infatti, Abramo «credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia» (Gen 15,6). Ecco dunque che Dio può a sua volta fidarsi e firmare l'alleanza col suo servo impegnando tutto se stesso, dandogli appuntamento alla notte successiva. Dopo aver preso infatti degli animali secondo l'ordine divino, è dopo il tramonto del giorno seguente, quando «si era fatto buio fitto» (Gen 15,17) e già Abramo era stato assalito da «terrore e grande oscurità» (Gen 15,12), che si manifesterà con tutta la sua misteriosa potenza il passaggio di Dio in mezzo a quegli animali, per mezzo di «un braciere fumante e una fiaccola ardente» (Gen 15,17).

Dio si mostra come l'unico garante di fedeltà al patto stipulato con l'uomo, senza pretendere che anche lui - in quanto secondo contraente - passi in mezzo a quegli animali squartati, secondo la rudimentale prassi giuridica arcaica: Dio, per così dire, ha giurato soltanto su se stesso di mantenere valida per sempre la propria alleanza, nonostante le infedeltà e la non corrispondenza dell'uomo.



Saldi nel Signore (Fil 3,17 - 4,1)

Nella liturgia odierna viene letto un breve passo tratto dalla Lettera di Paolo ai Filippesi, che è stato scelto con tutta evidenza per un suo legame teologico col Vangelo della Trasfigurazione, proclamato nella stessa Messa.

Questa pericope contiene riferimenti ad alcuni temi tipici dell'intera Lettera, inviata dall'apostolo durante un periodo di prigionia alla cara comunità da lui stesso fondata a Filippi. Questa città macedone, dopo la famosa battaglia dell'anno 42 a.C. (vittoria di Ottaviano e Antonio contro Bruto e Cassio, sostenitori del sistema della Repubblica), era ormai divenuta una ben nutrita colonia militare di veterani romani che andavano orgogliosi di alcuni privilegi politici e fiscali goduti grazie alla non comune concessione imperiale del cosiddetto *ius italicum*.

Poiché evidentemente anche i primi fratelli cristiani che abitavano a Filippi non nascondevano la fierezza di condividere *tale status*, l'evangelizzazione di Paolo non manca di porre più volte l'accento sull'aspirazione tutta spirituale a un'altra "cittadinanza" di cui poter vantarsi dinanzi a Dio: quella celeste, conquistata in forza della grazia di ben altro sovrano, cioè Cristo, Signore dell'universo.

«La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo» (Fil 3,20). La categoria della cittadinanza celeste, a volte formulata con la variante testuale «concittadini dei santi» (Ef 2,19), è molto cara al linguaggio di tradizione paolina, per spiegare lo statuto del tutto inedito che contraddistingue la vita dei cristiani.

Un altro tema tipico della Lettera ai Filippesi, che appare in questa pericope, è l'invito a imitare i modelli positivi, che a loro volta mostrano di imitare col proprio esempio il supremo modello di Cristo. Paolo esorta instancabilmente i suoi figli spirituali, adottando un metodo pedagogico di catechesi molto concreto: egli sa che, più delle parole, ciò che convince e trascina è l'esempio vissuto dei testimoni credibili, innescando una catena contagiosa di virtuosa emulazione. Ecco perché l'apostolo può invitare persino a imitare lui stesso, senza perdere la consapevolezza delle proprie imperfezioni ben confessate, ma pur di tentare in ogni modo la persuasione a seguire Cristo.

Infine, ed è il motivo della scelta del lezionario liturgico alla quale accennavamo all'inizio, Paolo parla ai suoi destinatari di una promessa divina, dai contorni di una visione profetica: il Signore Gesù, già una volta trasfigurato sul monte per anticipare un segno della sua gloria ai discepoli, «trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso» (Fil 3,21).

Nella trasfigurazione di Gesù c'è un assaggio che lascia pregustare l'elevazione dell'uomo alla dignità inestimabile che Dio sogna per lui: il raggiungimento della nostra partecipazione alla sua resurrezione, cardine inderogabile della vera fede.

Videro la sua gloria (Lc 9,28b-36)

La seconda domenica di Quaresima, nella pedagogia battesimale, è divenuta quella dedicata alla Trasfigurazione di Gesù. Nella domenica precedente abbiamo visto Gesù tentato dal diavolo nel deserto, episodio evangelico ben calato nel contesto rituale dello scrutinio dei catecumeni, ai quali viene richiesto di rinunciare al satana, a tutte le sue opere e a tutte le sue seduzioni, e poi in quello della preghiera di esorcismo per la liberazione dal peccato originale.



Oggi il percorso di progressiva “illuminazione” degli “eletti” (cioè di coloro i cui nomi sono stati iscritti fra gli idonei al battesimo) prosegue con un secondo quadro che sembra rispondere e corrispondere specularmente al primo. Se infatti domenica scorsa veniva richiesta la rinuncia al male, oggi viene promesso il pegno di una ben maggiore ricompensa: se deponiamo le opere dell'uomo vecchio (cfr. Ef 4,22; Col 3,9) e lasciamo vivere Cristo in noi, l'effetto sarà la trasfigurazione della nostra stessa esistenza, meta alla quale il cristiano deve sempre tendere.

Anche il volto del battezzato viene illuminato dal riflesso del volto trasfigurato di Cristo, e la sua veste battesimale è «candida e sfolgorante» (Lc 9,29) nella luce pasquale del Signore Risorto: «guardate a Lui e sarete raggianti» (Sal 34,6), cantava già il salmista. E lo stesso Mosè, che sul monte della trasfigurazione conversa con Gesù insieme ad Elia, era noto per l'abbagliante splendore sul volto dopo aver incontrato Dio che gli aveva trasmesso il dono della legge per il popolo (cfr. Es 34,29-35). L'effetto della nuova vita battesimale, dunque, se messa a frutto con l'osservanza dei comandamenti, produce una metamorfosi: la trasfigurazione derivata dalla partecipazione alla vita divina.

La versione lucana della trasfigurazione di Gesù, che viene proclamata quest'anno, contiene la singolarità, nel tipico stile del terzo evangelista, di contestualizzare l'episodio anzitutto in un atteggiamento orante: infatti, «Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto» (Lc 9,28b-29a). La trasfigurazione avviene durante la preghiera e ne costituisce quasi una sua diretta conseguenza. L'esempio di Gesù trova accoglienza nel battezzato se questi coltiva una vita spirituale intensa e profonda: solo così egli potrà essere avvolto da un raggio di quella luce che investì i discepoli testimoni della trasfigurazione.

«Venne una nube e li coprì con la sua ombra. All'entrare nella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce, che diceva: “Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!”» (Lc 9,34-35). La preghiera diviene il canale comunicativo che fa sperimentare la presenza di Dio e rende possibile udire la sua voce, che invita a sua volta ad ascoltare sempre la Parola di Cristo.

Il simbolo della nube come segno della manifestazione della gloria divina che si rende percepibile avvicinandosi all'uomo è anch'esso familiare alla tradizione biblica sull'esodo guidato da Mosè: si tratta di una nube dalla duplice funzione di fare sia ombra che luce.

Il cammino della vita cristiana, anche dopo l'evento fondante del battesimo, procederà in questo chiaroscuro, nel quale si alternano la luce della gioia e il buio della prova, lo splendore della verità e l'ombra del dubbio, il fulgore della fede e la tenebra della tentazione o della stanchezza. Ma tale cammino, compiuto con perseveranza fino alla fine, anche nelle salite o nei tunnel, permane un “pellegrinaggio di speranza”, verso la luce gloriosa della meta finale: la comunione alla gloria divina.





Antifona ad introitum (cfr. Ps 26,8-9)

*Tibi dixit cor meum: quaesivi vultum tuum, vultum tuum, Domine, requiram.
Ne avertas faciem tuam a me.*

(cfr. Ps 24,6.2.22)

*Reminiscere miserationum tuarum, Domine, et misericordiae tuae, quae a saeculo sunt.
Ne umquam dominantur nobis inimici nostri;
libera nos, Deus Israel, ex omnibus angustiis nostris.*

Antifona d'ingresso (Sal 26,8-9)

Il mio cuore ripete il tuo invito: «Cercate il mio volto!». Il tuo volto, o Signore, io cerco, non nascondermi il tuo volto.

(cfr. Sal 24,6.2.22)

Ricordati, Signore, della tua misericordia e del tuo amore che è da sempre. Non trionfino su di noi i nemici. Da ogni angoscia salvaci, Dio d'Israele.

Due versetti del salmo 26/27 introducono la celebrazione della seconda domenica di Quaresima, che ha al suo centro l'episodio della trasfigurazione del Signore, nel quale, secondo la versione di Matteo in particolare, «il suo volto brillò come il sole» (Mt 17,2). La traduzione italiana segue pedissequamente l'ultima versione della Bibbia CEI, a differenza del Messale del 1983.

Attraverso la liturgia il fedele attua un'esperienza interiore di Dio, lo può quasi “vedere”, ne può parzialmente intuire il sorriso: il volto evoca teofania, parola, comunione, benignità. Certo non è possibile “vedere il volto di Dio e restare in vita”; Dio è trascendente anche per il fedele più puro e più vicino a lui come Mosè: «È possibile però intuirne un bagliore; e il simbolo “volto” è appunto la categoria teologica attraverso la quale si dichiara (immanenza di Dio con l'uomo) e si nega (trascendenza) la comunione tra creatura e Creatore. Se il volto di Dio si nasconde, l'uomo piomba nel nulla e nel male, così come se la parola di Dio tace, l'uomo è come chi scende nella fossa. È per questo che la simbologia del volto di Dio ha rivestito una funzione altissima nella teologia e nella mistica di tutte le epoche» (G. Ravasi).

L'esperienza della trasfigurazione, cioè del cambiamento del volto, è attuata per evidenziare la sua identità e la presentazione del proprio stato, cioè l'appartenenza di Gesù al mondo di Dio e dei risorti, per “sollevare” gli apostoli, ancora turbati per l'annuncio della sua passione e morte, che aveva dato qualche giorno prima. Per questo calza a pennello la richiesta di “vedere il volto” di Cristo, nell'episodio che ogni anno è posto nella seconda tappa del cammino quaresimale, perché si sintonizza totalmente con questa singolare trasformazione/trasfigurazione della vita, riassunta nel categorico imperativo “ascoltatelo!”, che risuona nel bel mezzo di questa esperienza.



La vita dei discepoli riceve la sua piena configurazione da questo ascolto/sequela, che si radica nella tradizione biblica, soprattutto nel Deuteronomio, in cui al popolo viene richiesto di essere uditore della parola di Dio. L'ascolto è pertanto il primo atto dell'adesione di fede che poi deve arrivare a maturazione mediante l'attuazione della perseveranza. L'invito all'ascolto è strettamente collegato alla constatazione che Gesù rimane solo. L'unica voce autorevole che essi sono chiamati ad ascoltare è la sua. Essa risuona ancora oggi nella comunità dei credenti attraverso la parola del Vangelo.

Ritornando ai versetti salmici dell'antifona d'ingresso, il fedele è certo che, senza questa luce, la sua vita sarebbe senza senso. Per questo si accalcano sulle labbra dell'orante le implorazioni a non essere abbandonato. Senza Dio, la sua vita sarebbe senza centro e senza scopo, proprio perché egli è un "servo" di Dio, totalmente a lui consegnato. Un'inquietudine intima attraversa la fiducia, ma è proprio questo tormento che ne rivela la genuinità.

L'episodio della trasfigurazione mira ancor più a far acquisire questa fiducia. Infatti, si può superare la paura se si affronta la sequela di Gesù, che va a soffrire e a morire, ponendosi nel clima dell'ascolto, che il Padre ordina ai discepoli del suo Figlio. Discendendo dalla montagna, Gesù impedisce ai discepoli di raccontare la loro esperienza, fino a quando risorgerà dai morti. Il limite temporale relativo al silenzio evidenzia che la trasfigurazione è un aspetto della sua missione, che non può essere compreso se non alla luce dell'evento pasquale.

L'altra antifona ad libitum offerta dal Messale è la sintesi di tre invocazioni disseminate nel salmo 24/25:

- Anzitutto l'appello alle reiterate commiserazioni divine, espletate ogni volta che il popolo sbaglia nella storia, e alla sua misericordia, che è da sempre (alla lettera: *a saeculo*, per indicare la sua estensione nei secoli della storia). L'implorazione della misericordia è convalidata dal legame di alleanza, che il peccato umano trasgredisce, ma che negli atteggiamenti misericordiosi di Dio trova sempre di essere pienamente ristabilito. Per questo: "...ricordati..."

- Nella seconda invocazione ci si appella a Dio misericordioso, perché «non trionfino su di noi i (nostri nell'originale latino) nemici». La speranza del fedele è incrollabile e abbraccia la "non confusione" sotto il trionfo dei propri nemici, cioè del male. Nella trasfigurazione i discepoli più vicini al Signore trovano conferma nella adesione a Cristo, che ha prospettato loro la dura realtà della croce, da cui il nemico per eccellenza, satana, cerca di distoglierli.

- Nell'ultima perorazione: «...da ogni angoscia salvaci, Dio d'Israele» (...da tutte le nostre angustie liberaci, recita il latino) entra in scena l'intero Israele, esule e disperso per il mondo. Vi corrisponde l'afflato ecclesiale, che, all'inizio della celebrazione, non manca di porre nel contesto comunitario l'esperienza "trasfigurante" della Pasqua, che si sta "costruendo" nel cammino quaresimale, perché sia vissuta nella sua giusta prospettiva, traducendo l'«ascoltatelo» evangelico.

Acquisizione quanto mai saggia, perché il compito ecclesiale di "rivelare" l'autenticità del Vangelo passa attraverso la testimonianza concreta di ogni comunità, che varia a seconda delle differenti componenti a livello storico-sociologico. Ed è solo il vissuto, allora, a conferire anche oggi garanzia di autenticità all'unico evento pasquale di Cristo, celebrato e testimoniato nell'oggi ecclesiale





IN. III
BCKS
L 65
E 122

Ps. 26, 8, 9 et 1

I-bi di-xit cor me- um, * quæsi-vi vul- tum tu- um, yultum tu- um Dómi-ne requi-rám : ne avértas fá-ci- em tu- am a me. Ps. Dómi-nus il-lumi-ná-ti- o me- a, et sa-lus me- a : quem timé-bo?

A te ha detto il mio cuore: «Ho cercato il tuo volto; il tuo volto, Signore, io cercherò: non distogliere da me il tuo viso».
V. Il Signore è mia luce e mia salvezza: chi temerò?
 (nostra traduzione)

Il cammino verso la vita nuova che ci verrà consegnata con la Risurrezione pasquale prosegue con un ardente anelito di ricerca. Dopo aver compreso l'essenza di Dio che è amore (cfr. Introito del Mercoledì delle Ceneri) e la fedeltà della sua promessa verso di noi, suoi figli (cfr. Introito della I Domenica di Quaresima), è giunto ora il tempo di soffermarsi più precisamente sulle prerogative richieste a noi stessi per poter entrare in dialogo con questo Dio che ci ama e, quindi, per ottenere il premio della vita eterna e poter meritare quella glorificazione pasquale verso cui siamo incamminati, di cui la Quaresima vuole esemplificare il percorso.

Il testo dell'introito della II Domenica di Quaresima, in cui vengono letti i vangeli della trasfigurazione, è desunto dal Salmo 26 e possiamo immaginarlo come una collana di perle preziose: ogni parola è una di queste perle. Quasi ogni termine del testo, infatti, ha un significato particolare e specifico che può aiutarci ad esplicitare meglio l'anelito di ricerca che tematizza questa domenica. Proviamo ad elencarli per poi analizzarli: notiamo anzitutto una corposa corrispondenza di pronomi e aggettivi possessivi (*tibi, meum, tuum, tuam, me, mea*); in secondo luogo i termini *vultus* e *facies* in corrispondenza del verbo *quæro* (con il suo composto *requiro*) e il parallelismo con il verbo *dico*; in terzo luogo il termine *cor*; ed infine il verbo *averto*.

1. Pronomi e aggettivi possessivi

Il nostro Dio è un Dio di relazione, che ha scelto di farsi uomo e di parlare agli uomini in maniera umana (cfr. DV 12): la corrispondenza di tanti pronomi personali e aggettivi possessivi di prima e seconda persona indicano chiaramente un dialogo per-



sonale tra Dio e l'uomo che è la base su cui costruire la ricerca. Oggetto della nostra ricerca è un Dio a noi vicino, che ci ha cercati per primo, col quale è possibile intessere un discorso, è possibile instaurare una dinamica di mutuo ascolto. In questo incontro di un io e di un tu viene a collocarsi l'essenza stessa della ricerca che potremmo definire il profondo desiderio di conoscere l'Altro.

Di questi pronomi e aggettivi, che la Vulgata dispone in posizioni enfatiche (all'inizio o alla conclusione di verso) e di cui si serve per creare concatenazioni e inclusioni (iperbati, chiasmi, etc...), la melodia gregoriana enfatizza particolarmente per mezzo di un evidente parallelismo il *meum* del primo verso con il *tuum* del secondo, che ricevono entrambi un *climacus* con primo suono epistemato, quasi a voler evocare lo stare l'uno di fronte all'altro di due persone che sono in relazione profonda; vengono particolarmente ornati anche il *tuum* del primo verso, con delle ripercussioni sulla *repercussio acuta* (Do) del modo che rimandano al Dio Altissimo che sta parlando (possiamo cogliere qui anche un riferimento alla salita sul monte Tabor, dove il volto trasfigurato e glorioso di Cristo si rivela ai discepoli), e il *me* finale che, pur essendo monofonico, è preceduto da un ampio melisma cadenzale sulla sua preposizione *a*, quasi a voler costringere lo sguardo di Dio a rimanere fisso sull'orante.

Anche per noi è importante salire sul monte, ovvero sforzarsi di vivere secondo i precetti evangelici evitando il peccato, per poter vedere il volto di Dio, splendente di gloria, e rimanere in sua compagnia. A noi anche il compito di riconoscere i nostri errori e, come il melisma finale dell'antifona che conduce verso il basso, attraverso il pentimento per le colpe commesse e lo sforzo per vivere la vita nuova che ci è donata in Cristo, vivere la virtù dell'umiltà, via privilegiata da Dio nella logica dell'incarnazione.

2. *Vultus e facies*

Questi due termini traducono un'unica parola ebraica (פָּנִים, *panim*) e greca (πρόσωπον, *prosopon*) che si riferisce principalmente al "volto" o alla "presenza" di una persona, di nuovo nell'accezione specifica di trovarsi in presenza davanti a qualcuno, guardandosi negli occhi in modo da distinguere l'espressione di chi ci sta di fronte: nella cultura ebraica, infatti, il volto era considerato la parte più espressiva del corpo in grado di rivelare emozioni, intenzioni e carattere. Questo fronteggiarsi guardandosi negli occhi esprime, dunque, un livello di profonda intimità e comunicazione tra le due parti e presuppone un atteggiamento di verità che esclude menzogna e ipocrisia: cercare il volto di Dio significa, quindi, cercare il suo favore e la sua guida, riuscendo a stargli innanzi con una condotta conforme ai suoi insegnamenti.

Nella melodia gregoriana è interessante notare come il termine *vultum*, quando viene cantato la prima volta, sia trattato in maniera abbastanza simile al precedente verbo *dixit*, che con le sue sette ripercussioni sulla corda di recita vuole esprimere in modo onomatopeico l'atto del parlare: queste ripercussioni si trovano anche sul termine *vultum*. Il parallelismo che si viene a creare tra il verbo dire e il volto di Dio ci permette di identificare questo volto con il Cristo, che è la Parola di Dio, il Verbo fatto carne. Il volto di Dio non è un qualcosa di astratto, di incomprendibile, ineffabile, inarrivabile, ma è un uomo in carne e ossa, veramente vissuto e, se così si può dire, "alla nostra portata": è certamente Dio, ma è anche pienamente uomo. Da questa identificazione scaturisce anche il termine della ricerca: colui che dobbiamo cercare è Gesù, il Cristo. È lui che dobbiamo imitare, è il suo vivere che dobbiamo "studiare" e "praticare".



3. Il verbo *Quæro*

Le due occorrenze del verbo, la prima in forma normale (*quæsi*, ho cercato) la seconda in forma composta (*requiram*, ricercherò), traducono l'ebraico **שָׁקַח** (*baqash*), reso in greco con **ζητέω** (*zeteo*). La traduzione di questo verbo non attiene la semplice ricerca ma vi aggiunge una forte intenzionalità, uno scopo, un desiderio di perseguire diligente l'oggetto della ricerca, nel nostro caso Dio in Cristo; come se non bastasse, nell'originale ebraico ha la forma piel, ovvero un intensivo attivo: significa cercare con fortissimo desiderio. Cercare Dio in questo senso significa, allora, perseguire una relazione con Lui, desiderare la sua presenza e allinearsi alla sua volontà: la ricerca arriva ad avere anche un risvolto pratico nel vissuto quotidiano. Questo concetto si ripercuote anche nel Nuovo Testamento, ove, nel quarto Vangelo, le prime parole di Gesù sono: «**τί ζητεῖτε**; (ti zeteite, che cosa cercate?)» (Gv 1,38), domanda cui l'intero scritto giovanneo si propone di rispondere.

Musicalmente i due verbi sono volutamente trattati in maniera simile, quasi uguale: presentano entrambi un doppio pes quadratus sulle prime sillabe, in cui il primo e l'ultimo del quattro suoni sono gli stessi. Una configurazione melodica non corsiva, ma rallentata, che disegna graficamente e ottiene sonoramente un "madrigalismo di ricerca", salendo e scendendo alla ricerca di un approdo melodico. È l'espressione pragmatica dell'atteggiamento di ricerca, connotato da pazienza, intuizione, cambi di direzione, ritorno sui propri passi, attrazione verso la meta. Questo stesso spirito deve guidare la ricerca dell'orante che, guidato dalla Parola, potrà giungere alla visione del vero volto di Dio, quello glorioso e trasfigurato del Tabor.

4. Il termine *Cor*

La parola *cor* (cuore) non presenta alcuna particolarità degna di nota a livello melodico: vista la presenza della rutilante finale è trattata con un suono liquescente (*epiphonus*) e non costituisce apice melodico o ritmico della melodia (tutte le parole della prima frase, infatti, sono sottolineate in qualche maniera). Tuttavia, questa estrema semplicità di trattamento ce la rivela in tutta la sua forza, essa è; infatti, di enorme portata a livello teologico: traduce l'ebraico **לֵב** (*leb*) che si riferisce principalmente al cuore, non solo come organo fisico ma come centro delle emozioni, del pensiero, della volontà e del carattere morale dell'uomo. Soggetto della ricerca, dunque, non è il solo intelletto, non è la sola emozione, non è una parte precipua dell'essere, quanto piuttosto l'intera persona dell'orante, in tutte le sue componenti. Per giungere ad una vera conoscenza e visione della vera identità di Dio, del vero volto trasfigurato di Cristo, è necessario impegnare la mente, l'emozione, il corpo, il tutto del nostro essere.

5. Il verbo *Averto*

La versione latina della Vulgata è, in questo caso, aderente al testo greco della LXX e non al testo ebraico. Infatti, il verbo *averto* (volgersi altrove, distogliersi) è il corrispondente latino del greco **ἀποστρέφω** (*apostrefo*), che tra i suoi significati ha girarsi altrove, distogliersi da, provare ribrezzo e disprezzo; ma è profondamente diverso dall'ebraico **סָתַר** "sathar", che significa principalmente nascondere o celare. Nel caso specifico, la lezione ebraica indicava con questo nascondersi di Dio l'allontanamento del popolo dalla Legge, con la conseguenza di non riuscire più a vedere Dio, che risultava nascosto; questo stesso verbo, usato in senso positivo, indicava anche il nascondersi



sotto la protezione di Dio quando il popolo ne seguiva le leggi e le norme, sperimentandone la protezione (cfr. Sal 16,8; 35,7; 56,1; 62,7; 90,4).

La lezione greca e latina, invece, enfatizza maggiormente la sfumatura della supplica di perdono per le mancanze: l'orante chiede a Dio di non volerlo disprezzare per il suo essere peccatore. L'idea di distogliere lo sguardo è qui legata al disgusto che si prova nel dover guardare qualcosa di immondo. La linea melodica dell'ultima frase (*ne avertas faciem tuam a me*) procede discendendo ed approda alla finalis del modo (Mi), raggiunta come cadenza solo alla fine: è quasi un voler prendere il volto di Dio, catturare il suo sguardo e portarlo verso il basso per guardare alla nostra miseria ed avere pietà. Si esplicita qui l'atteggiamento umile che il Cristiano deve avere nella ricerca di Dio, sempre consapevole della sua fragile creaturalità e sempre speranzoso di poter ottenere quel premio di vita eterna in Cristo, cercando di conformarsi al suo Creatore.





Dal Vangelo di Luca

In quel tempo,
Gesù prese con sé Pietro,
Giovanni e Giacomo
e salì sul monte a pregare.
Mentre pregava,
il suo volto cambiò d'aspetto
e la sua veste
divenne candida e sfolgorante.
Ed ecco,
due uomini conversavano con lui:
erano Mosè ed Elìa,
apparsi nella gloria,
e parlavano del suo esodo,
che stava per compiersi
a Gerusalemme.
Pietro e i suoi compagni
erano oppressi dal sonno;
ma, quando si svegliarono,
videro la sua gloria
e i due uomini che stavano con lui.
Mentre questi si separavano da lui,
Pietro disse a Gesù:
«Maestro, è bello per noi essere qui.
Facciamo tre capanne,
una per te, una per Mosè e una per Elìa».
Egli non sapeva quello che diceva.
Mentre parlava così,
venne una nube
e li coprì con la sua ombra.
All'entrare nella nube,
ebbero paura.
E dalla nube uscì una voce,
che diceva:
«Questi è il Figlio mio,
l'eletto; ascoltatelo!».
Appena la voce cessò,

restò Gesù solo.
Essi tacquero
e in quei giorni non riferirono a nessuno
ciò che avevano visto.



GESÙ VA SU UNA MONTAGNA CON PIETRO, GIACOMO E GIOVANNI PER PREGARE. QUANDO GESÙ PREGA, IL SUO VOLTO DIVENTA BELLISSIMO E IL SUO VESTITO LUMINOSO. POI ARRIVANO VICINO A GESÙ MOSÈ ED ELIA E PARLANO CON GESÙ.

PIETRO, GIACOMO E GIOVANNI DORMONO. POI SI SVEGLIANO E VEDONO GESÙ SPLENDEnte CHE PARLA CON MOSÈ ED ELIA. PIETRO DICE A GESÙ: “MAESTRO, È BELLO STARE QUI, FACCIAMO TRE CAPANNE”. ARRIVA UNA NUBE CHE COPRE TUTTI E PIETRO, GIACOMO E GIOVANNI HANNO PAURA. POI SENTONO UNA VOCE DENTRO LA NUBE CHE DICE: “GESÙ È IL MIO FIGLIO CHE AMO TANTO”.





**A cura dell'UFFICIO LITURGICO NAZIONALE della Conferenza Episcopale Italiana
e con la collaborazione del Settore per l'Apostolato Biblico dell'Ufficio Catechistico Nazionale,
del Servizio per la Pastorale delle Persone con Disabilità e di Caritas Italiana**